

Il segretario del Pds a Bari: «Non lasciamo che le agitazioni di Bossi oscurino i problemi reali»

## D'Alema: «Il Sud la vera emergenza Adesso l'obiettivo è lo sviluppo»

Per la rinascita del Mezzogiorno non servono né le ricette reaganiane né la finta panacea di Rifondazione, ma la capacità di coniugare orari e flessibilità all'interno di una strategia di crescita. Una sfida anche per sinistra e sindacati.

DALL'INVIATO

BARI. Previtì è un caso «di importanza minore» rispetto alle angosce di chi è disoccupato. Neanche per Bossi vale la pena spendere parole, se non per addebitargli un «danno»: «Organizzando le sue agitazioni, ha fatto quasi dimenticare il dramma del Mezzogiorno». Prodi sabato, D'Alema ieri sera: tutti e due alla Fiera del Levante, tutti e due con un carnet di impegni, parlano alle imprese, al credito, ai giovani del Sud. Concetto semplice: sacrifici e stabilità politica hanno prodotto un risanamento che sembrava chimera. D'ora in poi, la parola chiave sarà «sviluppo». Non perché sia «passata la Quaresima», osserva il leader di sinistra, ma è ormai il tempo di giocare la vera posta della modernizzazione: lavoro e Mezzogiorno, «la più grande emergenza nazionale». Un impegno finora «messo in ombra», una sfida «trascurata». Si cambia passo - ha garantito ieri D'Alema. Si va all'azione «coordinata» degli interventi di governo («e non ci stancheremo di sostenere Prodi»), si punta alla «riscossa» del Mezzogiorno, alla «spallata» che lo aggravi al treno della ripresa: fuori dal passato assistenzialismo, sotto il segno d'un mercato in verità molto da inventare. «Certamente nel Veneto

servono autostrade più efficienti. Ma il dramma di chi non lavora viene prima», ripete D'Alema.

Il leader di sinistra ha in platea il management delle principali banche meridionali e nazionali, giunto a Bari per un convegno della Quercia. Dopo il giro di rito nei viali della Fiera, nel pomeriggio esplora il per l'uditorio le idee del Pds in tema di credito (ad esse era dedicata la relazione di Turci), ma soprattutto allarga l'orizzonte, per questi ascoltatori spesso impazienti contro i «ritardi» della politica. D'Alema rivendica innanzitutto il valore della stabilità, «in Italia da tutti invocata ma da tutti temuta». Un anno di governo - esemplifica - è già «aperto il dibattito sul regime», mentre in altri paesi «hanno governato anche per 18 anni, vedi la Thatcher, senza che nessuno menasse scandalo». Questa stabilità «che qualcuno trova soffocante», e che «molte sirene» hanno provato a compromettere, insieme al dialogo con l'avversario («che non è consociazione»), ha prodotto infine i benefici previsti: la crescita della credibilità italiana nel mondo, la riduzione dei tassi d'interesse e dell'inflazione, gli indicatori positivi. Un «salto enorme», dopo il rischio del «baratro» economico-finanziario.

Quel salto però ha imposto ritmi

concentratissimi, obbligando il governo a una sorta di politica dei «due tempi». Si è evitata «la bancarotta» - rivendica D'Alema - «nel complesso senza ingiustizie». Adesso, anche se «non bisogna abbassare la guardia», e anche se «il rigore non verrà meno, perché dev'essere un tratto costitutivo delle nostre classi dirigenti di qui all'eternità», si può e si deve «combinare in modo nuovo» il binomio sviluppo-Mezzo-giorno. Il «modo nuovo», suggerisce polemico D'Alema, sarebbe per esempio smetterla di «considerare l'Italia come un paese solo», accantonando artificialmente le peculiarità e le differenze fra le aree del paese. Si parla di lavoro: da un lato c'è chi, nel mondo imprenditoriale, insiste «ossessivo» sulla flessibilità (o fa un feticcio delle gabbie salariali). Dall'altro lato c'è «la visione salvifica» di Bertinotti, che attribuisce alla riduzione generalizzata dell'orario di lavoro il valore d'una panacea. Le due tesi opposte - accusa D'Alema - sono accomunate nell'errore: perché il «tardo reaganiano» degli imprenditori produrrebbe effetti solo là dove il tessuto produttivo è forte, mentre la «religione» neocomunistica sarebbe inapplicabile proprio nelle aree di maggiore sviluppo. Orario e flessibilità, piuttosto, vanno congegnati insie-

me insieme - «come fa», rivendica un ironico D'Alema, «Jospin, che naturalmente piace a Rifondazione più di noi riformisti italiani». Nel Mezzogiorno, poi, orario e flessibilità vanno incastonati, conclude il segretario della Quercia, «dentro una strategia di crescita, senza la quale non esisteva la crescita».

Ce la farà il sistema Italia, con la leva del freno ancora tirata nel Sud, a reggere la svolta dell'Europa, che è insieme «occasione e rischio», che spazza via le zavorre d'un «sistema malato» ma anche le sicurezze d'un mercato protetto (la campana suona anche per il sindacato: «Quando i salari saranno pagati in Euro - prevede D'Alema - sarà gioco forza ripensare i contratti nazionali»). Il leader di sinistra dice che l'Italia ce la farà, ma che «la fatica comincia ora»: la sfida «non ha ammortizzatori»: nemmeno per il sistema creditizio, che - ricorda ancora D'Alema - non saprà offrire al risparmio «nuove opportunità, alternative ai vecchi titoli pubblici» soccomberà nella gara dell' internazionalizzazione.

«Qui e ora», è la formula da lemi-

na, il Mezzogiorno deve raccogliere la chance: pur con le sue infrastrutture arretrate e la criminalità pervasiva - e pur con il dibattito aperto sul futuro delle sue istituzioni crediti-

zie - non può rimandare a un ipotetico domani la competizione. Il governo farà, promette D'Alema: «una azione più coordinata», «un quadro organico di interventi» che spaziano dall'ordine pubblico ai progetti di sviluppo fino alla partita della flessibilità «concertata» col mondo sindacale. Suggestive anche due terapie immediate: sgravi contributivi che alleggeriscano il costo del lavoro (una trattativa da fare in sede Ue) e incentivi fiscali per chi investe nel Mezzogiorno, ma «automatici, semplici, non legati all'istituzione di nuovi organismi». Per le grandi banche c'è un monito: è importante che esse partecipino al risanamento e alla concentrazione del sistema creditizio, che stringano alleanze in libertà, «senza tutele di partito». Ma attenzione che alla fine non risultino penalizzate «le banche meridionali più efficaci». E che qualcosa di simile non accada con le imprese: la selezione va fatta «puntando sui vincenti», la logica è quella del mercato, ma bisogna evitare che gli istituti di credito si comportino da biechi «esattori», magari «massacrando» imprese solide ma in momentanea difficoltà, o fornendo «bonus per tutti, come un'amnistia».

Vittorio Ragone

Il leader del Carroccio ammette che il raduno di Venezia si è svolto in tono minore

## Prodi: «La Lega, un flop dietro l'altro» Ma Bossi rilancia: «Vedrete alle elezioni»

Al cardinale Ruini che condanna le «infauste suggestioni separatiste», il Senaturo replica: «Quello insegue il dio denaro...è ruinoso». Chiuso il dialogo col Polo: «Ci ha pensato Fini a stoppare ogni possibilità».

MILANO. Prodi, Dini, Fini, Ruini: nomi illustri contro Bossi. Ma il Senaturo, il giorno dopo Venezia, quello dei «tri-cul-ore giù nel cesso», delle reazioni che arrivano dai vertici del Governo, dai partiti e dalle élites gerarchiche ecclesiastiche fa mostra di non curarsi: «Non mi importa nulla...Dicano, dicano ma intanto la repubblica federale della Padania è in atto. A Venezia ho tirato una riga». Ostentato disprezzo a parte, nel primo giorno dell'era della Padania virtuale c'è comunque da fare i conti con il fiasco delle affluenze leghiste in laguna. E su questo il premier Romano Prodi ha affondato il colpo: «Tralasciando le parole di Bossi, anche perché la gamma delle volgarità alla fine si esaurisce...È invece ormai palese l'insuccesso di queste manifestazioni della Lega e in particolare quella di domenica che ha fatto registrare un fallimento superiore a ogni previsione». Che replica il leader della Lega? «Prodi per me può dire quello che vuole, anche se farebbe meglio a non aprir bocca su queste cose...Lui quando va a Venezia più di quattro politici non riesce a raggruppare». Flop

o non flop? Nella spiegazione di Bossi si coglie una qualche ammissione. Anche per lui la fedità veneziana si è consumata in tono minore: «Sono soddisfatto...Comunque è vero: non abbiamo spinto la macchina organizzativa al massimo, non l'abbiamo fatta girare a mille perché siamo concentrati sulle elezioni del 26 ottobre per eleggere il parlamento della Padania...C'è a Venezia si sono mosse solo due o tre province. Ma era tutto previsto».

A proposito di urne padane sotto il gazebo, proprio sulla legalità della consultazione punta il dito il ministro degli Esteri, Lamberto Dini: «Finora il Governo è stato molto tollerante con Bossi. Ma adesso sembra sul punto di infrangere la legge qualora dovesse tenere le elezioni...Se lo fa deve essere fermato». «Magari lo facessero» risponde con una risata il leader del Carroccio - così raddoppiamo gli elettori». Al coro antibossoviano ieri si univa anche l'autorevoleissima voce vaticana del cardinale Camillo Ruini che ha condannato le «infauste suggestioni separatiste, contrarie agli stessi interessi economici della na-

zione e di ciascuna delle sue aree, oltre che portate avanti con motivazioni spesso inaccettabili sul piano morale». Anche al cardinale vicario di Roma, Bossi dedica una risposta con risata: «Ah, ah...Ruini, Ruini...ruinà come l'Italia...Lui insegue il dio denaro, è ruinoso...Con quel cognome lì sarà sicuramente la rovina dell'Italia, meno male che stia dall'altra parte».

Battute, ironie più o meno gravi, pensierini sull'ennesimo appuntamento con la Storia e la politica? Sulle trattative col «regime romano» se ne parlerà il 26 ottobre. Quanto alla Bicamerale, Bossi mostra poco entusiasmo: «D'Alema ci ha scippato il referendum. Resta in piedi solo la questione degli emendamenti. Andremo lì a vedere. Loro hanno già capito che non combineranno un tubo. Insomma non vogliono cambiare niente ma cercano di nascondere la realtà coi trucchi». Sulle alleanze col Polo: «Ma sì, adesso ne parliamo fra di noi, finora ne hanno parlato solo i giornali...Comunque si è già espresso Fini (il leader di An domenica aveva dichiarato: «Bossi è da ricoverare in manicomio...Quindi nien-

te accordi con la Lega, neppure a livello locale». Ndr), ci ha pensato lui a stoppare ogni possibilità». Così l'alleanza per Venezia sembra proprio partita chiusa. È curioso notare che mentre Bossi addossa le colpe a Fini, il segretario della Lega veneta indichi in Berlusconi il colpevole del fallimento del dialogo... Comunque il risultato non cambia, anche se non è escluso che il consiglio federale del Carroccio alla fine possa decidere di lasciare mano libera ad accordi locali col Polo, ma in realtà molto piccole e marginali.

Ultima battuta, e Bossi non resiste alla tentazione di lasciarsi andare alla solita provocazione sulla bandiera italiana: «So che stanno facendo passare una legge in commissione parlamentare affinché il tricolore venga maggiormente esposto sul territorio (tribunali, stazioni, porti, aeroporti...Ndr)...Mettano, mettano le loro bandierine, vorrà dire che ci diventeremo a togliere...Agli indignati dico che c'è chi sputa sulla bandiera e chi sulla libertà...».

Carlo Brambilla

## «Gli emigrati vogliono l'Italia unita»

«Gli italiani all'estero evidentemente vogliono il nostro Paese unito; c'è qualcuno in Italia che non lo vuole, ma sarà sconfitto». Lo ha detto il presidente della Camera Luciano Violante, all'uscita dalla Cattedrale di Palermo dove ha assistito alla messa in occasione del quarto anniversario dell'uccisione di Don Pino Puglisi. Violante si è richiamato ad alcuni passi dell'omelia del vescovo di Palermo, monsignor De Giorgi, che nei giorni scorsi ha partecipato a Melbourne alla festa degli italiani in Australia. «Gli emigrati - ha detto il presule - mi hanno affidato un messaggio: vogliono vedere il Paese unito da Milano a Palermo». A una domanda sulla candidatura di Giuliano Ferrara Violante ha risposto sorridendo: «Questo andatelo a raccontare a qualcun altro».

Alceste Santini

Venezia, il giorno di Bossi e della Padania: in una trattoria una famiglia napoletana molti turisti, veneziani e due giovani con la «divisa». Ecco che cosa succede

## Metti una sera a cena le camicie verdi

METTI UNA sera a cena, in un bar - trattoria - tavola calda a Venezia. È domenica, ed i vaporetto hanno appena finito di portare alla stazione o piazzale Roma i padani venuti ad acclamare Umberto Bossi. Un tavolo lungo, un signore in maglione e sua moglie, e tre bambine, forse fra i dieci ed i quattordici anni. Arrivano da Napoli, si capisce quando ordinano lasagne e poi fritto misto. Sono contenti, il signore, la donna e le bambine. Queste ultime, soprattutto. Per la prima volta hanno visto Venezia, ed ora parlano tutte assieme. Negli altri tavoli, veneziani e turisti. Risotti al nero di seppia, vino bianco. C'è allegria. I veneziani si conoscono fra di loro, sono clienti abituali, e si parlano da un tavolo all'altro. Ma sono le voci delle bambine di Napoli quelle che non si fermano mai. «Mamma, domani saliamo sul campanile?». «Papà, andiamo al Lido in vaporetto?».

Un silenzio assoluto, all'improvviso. Alzi gli occhi dal piatto, e capi-

sci perché. In sala sono entrati un uomo ed una donna, in camicia verde. Si siedono proprio accanto al tavolo della famiglia di Napoli. Non si sente nemmeno il rumore di forchette e coltelli. Solo silenzio, e quella tensione che quasi si può toccare. Le bambine di Napoli tengono la testa china sul piatto. Alzano gli occhi un attimo, per interrogare il padre e la madre. Solo cenni, ma si capisce tutto. «Sono loro?», hanno chiesto. «Sì, sono loro, e adesso state zitte», rispondono i genitori. C'è paura, negli occhi delle bambine. Ora sono lì, le camicie verdi, nel tavolo di fianco, e leggono il menù. Lui ha gli occhiali, forse è un impiegato. Lei è una bella ragazza, con i capelli lunghi. Le loro camicie verdi sono nuovissime. Tutti e due, ad un tratto, si accarezzano lo stemma che hanno sul braccio sinistro. C'è un animale, disegnato sopra, forse un cinghiale. Parlano fra loro, con voce molto bassa. Guardano il tavolo con i napoletani. «Tanto paghiamo noi», si sente sussurrare, quan-

do il signore napoletano risponde al telefonino cellulare.

Tutto è cambiato, adesso, sotto le volte della trattoria. Si mangia senza fare rumore, nessuno ride, nessuno parla a voce alta. Quelli del tavolo vicino non sono più persone e basta: si cerca di capire come la pensino e cosa possono fare, se succede qualcosa, se scoppia una lite... Il più preoccupato di tutti è il signore napoletano, perché ha le bambine, e non può nemmeno parlare con loro, perché ogni parola potrebbe accenderla miccia.

Si guardano intorno, l'uomo e la donna con il cinghiale sul braccio sinistro. Fieri della divisa e del ruolo. Fieri di una giornata in prima linea col comizio del capo, ed ora la cena, prima di tornare a casa, con in tasca il cartellino verde, plastificato, con il nuovo atto di fede: «Crediamo che la libertà debba essere il fiore all'occhiello dei Popoli Padani. Per questo lottiamo per diventare non buoni servi di Roma, ma cittadini liberi civili».

Ecco, la famiglia di Napoli ha finito, chiede il conto. Le bambine hanno le spalle rivolte alle camicie verdi, e mai una volta si sono girate. Metà delle pietanze sono rimaste nei piatti. Solo mentre vanno verso la porta, le bambine danno un'occhiata alle due persone in camicia verde, e queste sorridono. Forse il ragazzo e la ragazza con il cinghiale non si sono accorti di nulla. Non hanno visto la paura negli occhi delle piccole, non hanno notato il loro silenzio. E se qualcuno glielo chiedesse, ne siamo sicuri, direbbero che loro non sono razzisti, che hanno amici meridionali e magari anche tunisini (beninteso in regola coi permessi di soggiorno). Ma questa terra è padana, e piano piano è diventata cosa normale mettersi una divisa verde, prima soltanto ai comizi e sotto i gazebo, poi anche in trattoria. Uomini e donne che diventano soldati in divisa, e nemmeno se ne rendono conto.

Jenner Meletti

**"LA COOPERAZIONE:  
IMPRESA A VALORE SOCIALE"**

16 Settembre ore 18.00  
Stand Unipol - Festa Nazionale de l'Unità Reggio Emilia

**Presidente:**  
**Dario LODI**  
Vice Presidente Club 87 Bologna

**Intervengono:**  
**Enea MAZZOLI**  
Presidente Fondazione Cesar

**Filippo MARIANO**  
Presidente Legacoop Emilia Romagna

**Ducono CAMPAGNOLI**  
Assessore Attività Produttive  
Regione Emilia Romagna

**On. Giovanni BERSANI**  
Presidente CEFA Bologna

**UNIPOL  
ASSICURAZIONI**